



Analisi sul voto

CRS, 28 marzo 2018

- Interventi in ordine cronologico di: Ida Dominijanni, Giso Amendola, Vincenzo Vita, Claudio De Fiores, Augusto Illuminati, Claudio De Fiores, Maria Luisa Boccia, Giulio De Petra, Luigi Agostini, Walter Tocci, Bianca Pomeranzi, Federico Tomassi.
- Conclusioni di Maria Luisa Boccia e Ida Dominijanni.

IDA DOMINIJANNI

Dirò cose contraddittorie, poiché contraddittorio è il mio stato d'animo di fronte a quello che è successo. Abbiamo voluto incontrarci a breve distanza dal voto, "per ricominciare almeno a balbettare", come ha scritto Francesco Raparelli. Trovo disperante, di fronte allo choc del voto che la discussione sia finita rapidamente nell'imbuto sul governo, archiviando la fotografia del paese che il voto ha offerto. Il primo dato su cui riflettere è che l'autorappresentazione del paese è stata spiazzante rispetto alla rappresentazione mediatica. Ed è il quarto scacco dei media mainstream e dei sondaggi, dopo Trump, la Brexit, il referendum sulla Costituzione. Si erano previste le tendenze, ma non l'entità dello spostamento elettorale. Tutta la campagna elettorale è stata dominata dalla previsione di massima che la legge elettorale favoriva un governo di larghe intese tra Berlusconi e Renzi, i due sconfitti dal voto, mentre le larghe intese che si prefigurano sono quelle tra Lega e Movimento 5 Stelle. Si discute molto in questi giorni, su quanto siano politicamente compatibili, o meno. E c'è un fronte, che fa appello ad un'alleanza Pd-5Stelle per il governo, come soluzione auspicata per scongiurare un governo con la Lega. A me sembra una scorciatoia, per liberarsi del problema della loro ambivalenza, mentre il tema principale che il voto propone è proprio quello della loro ambivalenza. In realtà che le cose sarebbero andate come poi sono andate non era difficile prevederlo. Bastava mettersi su un treno. Ai primi di febbraio, ho fatto un viaggio in Sicilia -lo cito



perché mi ha molto colpita- e ne ero tornata con la netta sensazione che l'ipotesi del governo 5Stelle-Lega, affacciata mesi prima della campagna elettorale, per quanto assurda potesse sembrare, aveva una base sociale di massa. Perché nei discorsi sentiti in treno, avevo colto, per la prima volta la possibilità di un'alleanza, o per meglio dire di una somma, tra le ragioni dello scontento del Nord e quello del Sud. Non mi era mai capitato, lo dico da meridionale, di avvertire la possibilità che le esigenze diverse, che costituiscono il dualismo italiano che è un dualismo fatto, invece di entrare in contrasto, potessero sommarsi. Mentre di solito, sui treni, meridionali e settentrionali litigano, c'era un prendesi a braccetto in nome del cambiamento. Di un "basta così". Arrivata in Sicilia, mi ha colpito lo spostamento di voto da Berlusconi alla Lega.

Ho raccontato questo episodio, perché ritengo che il dato più impressionante del voto sia la cartina bicolore del paese: inizialmente giallo-blu, ma in realtà giallo e verde. E' una fotografia molto impressionante, interpretata in termini stereotipati: il Nord ha votato per la flat tax, il Sud ha votato per il reddito di cittadinanza. Non so quale incidenza percentuale abbiano avuto l'uno e l'altro, ma sono convinta che non è stato questo l'elemento predominante. In particolare escludo che il reddito sia stato determinante nel voto meridionale. La fotografia bicolore registra invece la realtà, peraltro del tutto percepibile, di un paese diviso in due, per standard e qualità di cittadinanza. Un dualismo che non è più quello tra sviluppo e arretratezza, e neppure tra dinamismo dell'impresa e dipendenza dalla spesa pubblica. Il voto mostra un'altra situazione. Quella del fallimento fallimento del progetto unitario, prima ancora che del fallimento delle politiche degli ultimi governi. Nel voto meridionale, in particolare, non c'è domanda di assistenzialismo, dal momento che si è trattato di un licenziamento in tronco delle classi dirigenti, di centro destra, di centro sinistra, che hanno fatto dell'assistenzialismo la chiave del consenso. I boss locali, di destra e di sinistra, sono stati scalzati con tonnellate di voti. E sono stati eletti ragazzi sconosciuti dei 5 Stelle anche nei collegi, dove era più forte. Il voto di clientelare. Più che un'ennesima richiesta di assistenzialismo a me pare che il voto esprima un impellente bisogno di uscirne.



Naturalmente non escludo affatto che il Nord riproponga un'istanza neoliberista di deregolamentazione e detassazione ed il Sud esprima una richiesta di intervento pubblico nell'economia, che è una cosa un po' diversa dall'assistenzialismo. Quando dico che le esigenze, espresse dal voto del Nord e del Sud, tendono a sommarsi, intendo dire che non si può leggere la situazione solo in termini economici. La realtà è più complicata. E per quanto, sul piano economico vi siano interessi diversi, ed in contraddizione, dal punto di vista del *sentiment* che i voti esprimono, le esigenze si sommano. Si sommano, appunto, nel "basta così".

Allora, si dice, nel voto si sono affermati due populismi. Sì, forse, ma bisogna allora intendersi sulla questione dei populismi. Penso che questo voto sia l' esito populista dell'onda lunga del '92. Il populismo non comincia in Italia nel 2013, con il Movimento 5 Stelle, ce ne sono stati quattro, diversi tra loro. Il primo è stato, appunto, quello della Lega, poi c'è stato il populismo di Berlusconi, ed è stato quello più forte, più incisivo sulla mentalità collettiva. Poi c'è stato il populismo governativo-istituzionale di Renzi, ed infine quello digitale del Movimento 5 Stelle. Questa sequenza di quattro populismi, ci dice che con il collasso del sistema politico della cosiddetta Prima Repubblica precipita una crisi della democrazia rappresentativa, e tutta la politica si sposta su toni, stili, obiettivi e forme populiste, dove cioè dominano l'appello diretto al popolo, la disintermediazione, la retorica anti establishment -impugnata da fuori e da dentro l'establishment stesso- la leadership personalizzata, l'uso intensivo dei media nella costruzione del consenso e la composizione interclassista dell'elettorato. Queste caratteristiche si ripetono nei quattro diversi populismi. Ma è vero che l'onda populista si ripresenta nel 2013, con caratteristiche diverse rispetto al ventennio precedente.

Va inoltre sottolineato che il 4 marzo hanno vinto i due populismi dal basso, contro i due populismi dall'alto. E un aspetto importante. Lega e 5 Stelle sono populismi dal basso, innanzitutto perché sono legati alla riorganizzazione territoriale. Mentre i populismi di Berlusconi e Renzi sono molto verticali, con una forte identificazione nel leader. A me pare che la vittoria dei due populismi dal basso segnali che questo paese è alla



ricerca di una terapia per la fine della politica rappresentativa. E' comunque alla ricerca di nuove forme di partecipazione, magari illusorie. Personalmente non credo che siano una soluzione né quelle della Lega né quelle, molto ambigue, dei 5 Stelle, una strana forma aziendal-partecipativa. Registro il sintomo. Se prevalgono sui populismi dall'alto altri è un sintomo, appunto, di ricerca di una qualche forma di riappropriazione dal basso della politica. Ed è anche segno di una diversa modalità di identificazione, più fraterna, diciamo, più orizzontale, meno dominata dalla verticalità del rapporto col padre post edipico.

Insisto sulla visione di lungo periodo di quello che precipita nel voto del 4 marzo, perché credo che ci aiuti a chiarire vari aspetti. Intanto, se è vera la mia ipotesi del campo populista che prende il posto della democrazia rappresentativa classica, questo spiega anche la posizione, in qualche modo subalterna, della sinistra durante tutta la transizione italiana. Non solo nelle politiche economiche neoliberiste, ma proprio sulla democrazia. Spiega, cioè, rispetto ai populistici che hanno sempre giocato all'attacco, la sinistra di governo ha giocato in difesa, in una funzione di contenimento della crisi della democrazia rappresentativa. Nella visione di lungo periodo, ha ragione Ernesto Galli della Loggia, il voto segna la fine non della Seconda ma della Prima Repubblica, proprio perché cancella, definitivamente, le culture politiche residue della Prima Repubblica, nella fattispecie il Pd che le riassumeva. E la fine è opera di due figli maturi della Seconda Repubblica, cioè questi due leader abbastanza sorprendenti, Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Entrambi vengono dal venticinquennio che abbiamo alle spalle, per questo penso che, pur nella loro diversità, siano o meno compatibili per un governo, appartenengono alla stessa koinè: si capiscono, parlano lo stesso linguaggio, vengono dalla stessa epoca, forse hanno sentito le stesse canzoni... Lo sottolineo, perché sono fattori che in politica contano altrettanto della compatibilità tra flat tax e reddito di cittadinanza.

Quale atteggiamento dobbiamo avere, vogliamo avere, nei confronti di questa potenziale alleanza antiestablishment? Il giudizio è più facile per la Lega. Che la Lega sia una forza sovranista, proprietaria, razzista, allineata con le nuove destre europee, non credo che io debba soffermarmi molto su questo. Più difficile valutare il Movimento 5 Stelle. Per cinque



anni non è stato fatto niente per capire, per provare a farci politica, tentando di disaggregarli. E' vero che si sono arroccati, ma sono stati anche lasciati arroccarsi nella loro diversità, e ne sappiamo poco. Penso che vada preso molto sul serio il profilo post-ideologico, né di destra né di sinistra. Come un segnale di fine, non di crisi, della sinistra novecentesca. E penso anche che, non a caso, questo è un elemento che loro condividono con Podemos. So benissimo che Podemos è tutt'altra cosa rispetto al Movimento 5 Stelle, innanzitutto perché ha fatto un lavoro sulla cultura che i 5 Stelle non hanno fatto. Ma anche per Podemos la contraddizione alto/basso ha preso il posto di quella novecentesca, "di classe". Comunque sono pre prendere sul serio il non essere né di destra né di sinistra del M5S.

Che succede se i due populismi dal basso si uniscono? Personalmente considero la loro alleanza molto probabile. E mi interessa ragionare, in questa sede, su cosa questo comporti dal punto di vista della sinistra. Il rischio che vedo è che questa rivoluzione antiestablishment prenda la forma di una stabilizzazione delle tendenze reazionarie nazional identitarie proprietarie, razziste e che l'asse di questa stabilizzazione possa essere proprio il Movimento 5 Stelle.

Senza dimenticare il fatto che questi due giovani uomini, alleandosi quantomeno temporaneamente, fanno fuori sul campo il padre Berlusconi, e non per decreto rottamatorio, come ha provato a fare Matteo Renzi. Anche questa energia va presa sul serio.

Brevemente, sulla sinistra. Anche qui non insisto sugli elementi di breve periodo che hanno portato a questo voto. Mi limito ad una considerazione, decisiva. Lo snodo determinante è stato l'insediamento dall'alto del governo Monti. Se Napolitano ci avesse fatto votare forse questo paese sarebbe uscito da sinistra dal berlusconismo. Secondo alcuni, ricordo un intervento di Walter Tocci, ha influito anche la paura dei movimenti che nella primavera di quell'anno avevano vinto i referendum e in città come Milano. Se avessimo votato poteva vincere il centrosinistra, ma soprattutto, sul piano simbolico questo paese avrebbe fatto un rito di sepoltura elettorale del berlusconismo. Invece questo passaggio simbolico non è stato mai fatto, ed oggi ci troviamo lo spettro di Berlusconi che impazza ancora, pur



essendo finito non nel 2011, ma nel 2009, grazie alle donne. Quella scelta del 2011 ha inciso su tutto il seguito. Ha deciso la pessima campagna elettorale del 2013. E, dopo il voto del 2013, che nessuno ha fatto sì che nessuno a sinistra abbia preso atto che quel voto segnava la fine del bipolarismo e del centro sinistra. Il centrosinistra non finisce adesso, è finito nel 2013. Ma i leader della sinistra non l'hanno realizzato, traendone un cambio di strategia politica. Io ho creduto che LeU cominciasse sotto buoni auspici: si parlava di una nuova sinistra, vi sono stati accenti critici ed autocritici, ad esempio di D'Alema, sull'ventennio neoliberista. Ma via via anche LeU è diventata una riproposizione del centro sinistra, rivolta più all'elettorato moderato, di area Pd -la scelta di Grasso come leader è stata significativa- mentre era chiaro che l'orientamento del voto si stavano radicalizzando a destra e a sinistra. Il 4 marzo, si è frantumato da una parte il progetto di Renzi, per tutte le ragioni che sappiamo. Innanzitutto per aver rottamato la tradizione della sinistra ed interiorizzato l'agenda di Berlusconi (jobs act, "buona scuola", controriforma costituzionale) ed il berlusconismo (partito personale, sovraesposizione televisiva) con un di più di arroganza e spericolatezza. Su quel fronte dunque l'emorragia a sinistra era sicura; probabilmente anche da parte sua messa nel conto, puntando ad un recupero di consensi al centro, che non vi è stato. Il vero interrogativo non riguarda il crollo del Pd, ma il fatto che questa emorragia di voti non è andata per niente a vantaggio di Liberi e Uguali. Nonostante, prima. il No al referendum costituzionale, poi la scissione dal Pd avessero smosso una situazione del tutto ingessata. Pur tenendo conto che è stata penalizzata dai media, la campagna elettorale è stata sbagliata, molto moderata. Anche il nome controverso, Liberi e Uguali al maschile. ha fatto molti danni nell'elettorato femminile. Le liste erano asserragliate sul ceto politico, i leader apparivano sCOORDINATI e, soprattutto, è mancato ogni riferimento al quadro internazionale, in una competizione elettorale il cui esito rischia di allineare l'Italia più al blocco della Russia di Putin e agli Stati Uniti di Trump che non a Bruxelles. Ma tutto questo non basta a sciogliere il problema di fondo, ovvero come mai, dopo quasi 30 anni dall'89, il paese che ha avuto la sinistra più forte dell'Occidente è l'unico in cui al



declino inesorabile della sinistra moderata di governo, sia in versione socialdemocratica, sia in versione blairiana, non fa riscontro la nascita o la crescita di una sinistra più radicale, come è avvenuto in Grecia, in Spagna, in Francia, in Gran Bretagna e perfino negli Stati Uniti. In Italia sembra essere sparita, non l'offerta ma la domanda di sinistra, secondo l'efficace formula di un post che ha avuto molta fortuna in rete. Questo è il punto che rende obsoleta la campagna elettorale di LeU che avrebbe dovuto ritrovare il popolo disperso nel bosco, quando, forse, quel popolo non c'è più. A questo quesito si possono dare due risposte.

La prima è che quella domanda è stata raccolta dal Movimento 5 Stelle. E torniamo all'esigenza di capire se questo è avvenuto, malgrado o grazie l'ambiguità post ideologica del Movimento 5 Stelle. Se diamo l'una o l'altra spiegazione, cambia molto; perché se è stato "malgrado" si tratterebbe di un fenomeno temporaneo, se invece è stato "grazie" bisognerà attrezzarsi a pensare che stavolta la parabola della sinistra novecentesca si è chiusa sul serio. La seconda risposta invece ci riporta al lungo periodo, ovvero all'urgenza di riconsiderare la vicenda della sinistra italiana in epoca neoliberale. Io penso che questo sia il punto serio della questione. Per dirlo in termini semplici, poi ci possiamo in quasi 40 anni di egemonia neoliberale la sinistra non ha neanche abbozzato un'ipotesi sulla natura di quell'egemonia. Continua a ritenere il neoliberalismo solo in termini di politiche economiche, di attacco al welfare. Ma il neoliberalismo non è solo questo. E' stato anche demolizione della democrazia rappresentativa, un processo di decostituzionalizzazione e, soprattutto, un'erosione dell'antropologia politica moderna, basata sulla volontà individuale, sul differenziamento del desiderio, su una visione in qualche modo eroica, o comunque valoriale dell'agire politico collettivo. Viceversa, noi abbiamo alle spalle decenni di spoliticizzazione, di individualismo competitivo che minaccia alla radice l'agire collettivo. Se la società è fatta di individui in competizione tra loro non può essere una società in cui matura il conflitto sociale, perché il conflitto sociale per maturare deve aggregare. Le persone devono avere il tempo di fare politica. Mentre oggi è una corsa alla performance per sfondare nel mercato del lavoro, o avere riconoscimento in qualche



modo. Non so come si possa rilanciare l' agire politico in queste condizioni. Ma prima ancora non vedo su questo nessuna consapevolezza a sinistra. Parlo qui a persone, compagni e compagne, amici e amiche, che lavorano da anni su questi problemi, e possono ritenerli scontati. Ma non è così. Il ceto politico della sinistra italiana, da quella moderata a quella più radicale, non ha idea di questo. Dall'89 in poi siamo di fronte ad una sinistra che ha smesso di pensare, che è rimasta appesa a due diverse modalità di non elaborazione del lutto: quella euforica, che ha mirato alla soluzione neoliberale ed ha portato da Veltroni a Renzi, e quella malinconica che tutto è perduto. Sono due modalità di non elaborazione del lutto che non portano da nessuna parte. Finisco con una domanda molto ruvida che circola nelle reti, tra militanti ed intellettuali, nazionali e internazionali, e la riassumo così: il neoliberalismo è un destino naturale oppure è una forma di governo delle vite a cui le vite possono ribellarsi? Ciò che resta della sinistra italiana dovrebbe quantomeno porsi la domanda, se vuole avere un futuro. E' ovvio, da quanto ho detto che io non credo a nessuna ripartenza immediata, a scorciatoie organizzative, ad un "ricominciamo in qualche modo".

GISO AMENDOLA

Concordo integralmente con gli argomenti di Ida. Vorrei porre un quesito sul Movimento 5 Stelle: somiglia a Podemos o è Ciudadanos? Mi sento di propendere per la seconda opzione. Opinione la mia suffragata dal fatto che vi sono stati effettivi contatti tra i due partiti. Tra l'altro Ciudadanos è il grande problema di Podemos, in quanto gli contende e sottrae il ruolo politico nello spazio della protesta. L'operazione che fa Ciudadanos la conosciamo abbastanza bene, ovvero esso si pone come la faccia gentista della crisi della generazione precaria. Dopotutto all'origine del M5S il ruolo di Beppe Grillo era fondamentale, e lo è in parte ancora oggi. Questi aspetti sono stati da loro studiati molto bene negli anni scorsi. Si sapeva benissimo che questa generazione avrebbe rappresentato l'incognita del risultato elettorale. Da un lato il nord dall'altro la generazione precaria. L'errore è stato pensare che defluisse nell'astensione. Ciò che non abbiamo previsto è



proprio che i voti di tutta questa zona grigia rifluissero sui 5 Stelle. Oltretutto questo è probabilmente avvenuto soprattutto negli ultimi giorni o nelle ultime settimane. In ogni caso quello era il buco nero. Chi ha studiato la generazione precaria sa che possiede questa doppiezza: da un lato un'esigenza di rottura e dall'altro un alfabeto della normalizzazione, che si esprime in forme di paradossale richiesta ultrameritocratica, di rancore della meritocrazia. E i 5 Stelle hanno nella pancia queste due cose. Quando noi dicevamo, nel pezzo che citavi, che i 5 Stelle potrebbero essere né di destra né di sinistra, nel senso di essere di centro, di rappresentare un portato di stabilizzazione, intendevamo proprio sottolineare un ruolo di stabilizzazione sociale che loro potrebbero assumersi, come punto di mediazione tra un neoliberalismo temperato (si considerino i cardini della campagna elettorale al sud: "nessuno sarà lasciato indietro; facciamo un piano di sviluppo per le piccole imprese; diciamo no a una concorrenza interpretata come massacro sociale") e la pancia del rancore, della vendetta della generazione precaria. Non so se la promessa del reddito di cittadinanza abbia di per sé contato al sud, ma certamente il discorso sul welfare ha contato, perché centrato sul linguaggio della assicurazione, su cui la loro promessa di assistenza poggiava. Alcune volte l'hanno nominata come reddito di cittadinanza, altre volte no, ma questa promessa di assistenza è stata rilevante. Ed il ruolo assicurante di questa proposta di welfare era riferito tanto più alla cittadinanza che al reddito. I 5 stelle Hanno infatti giocato molto anche sul "prima agli italiani". Non nel senso esplicitamente razzista, quanto della assicurazione di una cittadinanza ritrovata, dove il welfare diventa il welfare della soggettività data, dei soggetti tradizionali, della ricomposizione. Anche in tali termini il linguaggio mi appare di stampo centrista, alquanto "democristiano", con tutte le specifiche distinzioni del caso. In tal senso il nesso con Ciudadanos mi sembra ancor più evidente. E' necessario domandarsi se, al netto degli accadimenti elettorali, tale faglia tra una soggettività stremata ed il loro porsi in maniera estremamente assicurante, si chiuderà o resterà aperta. Se dovessero davvero sommarsi in un blocco storico rovesciato, i due "ora basta", espressi nel voto del Nord e del Sud, sarà interessante osservare la faglia tra rottura e assicurazione. Se, e



soprattutto come, potrà essere ricomposta politicamente. Non so se il voto al Movimento 5 Stelle sia un voto in libera uscita. Ma è poco rilevante in una situazione in cui tutto il voto non è più stabile. E però l'instabile organizzazione è da tener presente, perché i M5S ottengono questo grande successo elettorale proprio nel momento in cui hanno difficoltà organizzative. Le stesse difficoltà che prima dell'inizio della campagna elettorale ci facevano pensare che il M5S non avrebbe allargato di molto i suoi consensi. Sono andati in sofferenza alla presentazione delle liste, hanno rotture interne infinite e hanno vinto con quei candidati maggioritari votati proprio perché forti di un voto d'opinione, un voto radicalmente post-rappresentativo. Da anni parliamo di crisi della rappresentanza, e tuttavia sul voto abbiamo ancora una reazione rappresentativa. Questa generazione no. Se si loro fa notare che hanno votato un imbecille, lo riconoscono, ma non vi attribuiscono molta importanza. Sii tratta in toto di un voto post-rappresentativo, dato consapevolmente in malo modo per protesta, tra l'altro con un'accelerazione nelle ultime settimane. E' il cosiddetto voto utile. Anche all'interno della mia famiglia o dei miei conoscenti, in pochi giorni sono tutti passati dal votare Potere al Popolo al M5S. Perché? Per dare un segnale di disagio, una scossa al sistema attraverso il voto. Penso comunque che la faglia si riaprirà, quando dovranno dare soluzioni concrete. A cominciare dalla proposta di reddito. A partire da quello che appare un aspetto tecnico, ma è invece molto rilevante nel rapporto con le soggettività, ovvero di reddito condizionato alla ricerca di lavoro. Per la loro pancia meritocratica non possono dare soldi come forma di empowerment universalistico, devono invece ricorrere ad una logica disciplinare. Ma questo potrebbe fare esplodere tensioni con le soggettività a cui si rivolgono che sono più indisciplinate della loro proposta elettorale. Sulla cittadinanza secondo me si aprono crepe interessanti. Nella campagna elettorale, in particolare "a sinistra" non è stato per nulla registrato quanto accadeva nel paese, da parte di movimenti sociali che agiscono sui confini e oltre la cittadinanza tradizionale. Mi riferisco innanzitutto all' ondata femminista, e trovo incredibile che tutto il panorama politico non abbia registrato l'irruzione di un soggetto globale femminista. C'è stata da Macerata in poi una disponibilità, perfino



sorprendente, a mobilitarsi per i migranti. Certo è una disponibilità dell'area politica militante, delle associazioni, ma non la vedevamo da tempo, perché prevaleva la tendenza ad essere mimetici con i populistici, a mettere il tema dei migranti all'ultimo posto per non affrontarli faccia a faccia. Come ho detto sono movimenti ai confini della cittadinanza. Mentre invece il Movimento 5 Stelle è sì l'espressione del riflusso populista, afferma di voler ammortizzare il neoliberalismo, ma resta dentro il perimetro di un soggetto tradizionale. Forse su queste faglie noi potremmo lavorare. E la questione centrale è il neoliberalismo, come lo affronti dopo i governi della sinistra neoliberale. E' il tema che ha segnato tutta la campagna elettorale a sinistra, del riscatto del tradimento consumato. Ma non è sufficiente dire abrogheremo la legge x o la legge y come è stato detto stata in campagna elettorale da LeU e Pap. Forse è stata la campagna elettorale in cui l'antiliberalismo è stato più evocato, ma non si può essere antiliberalista, riproponendo quel modello di cittadinanza, quel tipo di protezione sociale che hai contribuito a distruggere. Semplicemente perché non è credibile. E infatti né il Sud né la generazione precaria lo hanno creduto. Non sono così ingenui da pensare che basti restaurare il vecchio modello di welfare. Oppure di democrazia, come dice Ida. Questo, come ha detto bene lei, è la versione malinconica della sinistra. Difesa del welfare, difesa delle forme rappresentative sono state recepite come posizioni nobili, ma completamente estranee all'alfabeto sia della generazione precaria sia di un Sud in crisi ma che non vuole rientrare in quell'ovile. Il punto da indagare, credo, è quale fuoriuscita dal neoliberalismo, dopo la sua egemonia e dopo la crisi.

VINCENZO VITA

Sento l'esigenza di approfondire un punto chiave posto da Ida. C'è un linguaggio comune o comunque una sintassi, che si intreccia bene dopo il vecchio *latinorum* ingiallito delle sinistre, tra 5 Stelle e Lega. E' un problema serissimo. Il tema di Cambridge Analytica è noto da almeno due anni, di un qualche territorio di intreccio semantico, sollecitato, facilitato, da una fenomenologia della rete che è cambiata moltissimo. Nulla orchestrato a tavolino -il



complotismo dietristico non mi ha mai convinto- piuttosto un incentivo, come fu la tv generalista nell'era berlusconiana, I miei amici mediologi che si divertono a fare periodizzazioni, dicono che siamo già alla quarta era degli *internet staties*. Non lo so, la quarta, la quinta... Tuttavia una riflessione andrebbe fatta. Ma negli ambienti di cui faccio parte , parlare di queste cose è pressoché impossibile. Non in modo cronachistico, poiché il tema c'è, è scoppiato, ma come dato di fondo per capire le forme inedite, ed i soggetti del conflitto, in epoca digitale.

La vicenda elettorale non ha solamente mostrato l' incrocio tra il neo sovranismo razzista della Lega e l'ambiguità del M5S, che trae forza proprio da questo.

Si sente di continuo lamentare, a sinistra, che non ci sono più i grandi movimenti organizzati attorno al lavoro, ed è sicuramente una questione enorme, su cui si giocherà, la reinvenzione di qualcosa che possa chiamarsi sinistra. Ma se non la si affronta a partire dalla lettura della realtà dei conflitti dell'era digitale non si capisce pressoché nulla sul precariato e sulle sue culture, su come dentro la rete si creano movimenti. Movimenti *inscius*, legati magari a contingenze, che si costruiscono in tempi rapidissimi, con una forza d'urto. Un esempio tra i tanti, ma è un caso di scuola. Vi ricorderete all'inizio dell'anno il caos che si scatenò sui sacchetti di plastica... Quell'iniziativa è nata con una protesta, di una delle sottospecie di populismo; poi è stata incrementata, ed è diventata una *key history*. In pochi minuti ci sono stati 30 mila post... c'è stato cioè un lavoro. Questo è un tema non mediatico, è il tema della politica in questa stagione, del capitalismo delle piattaforme, del capitalismo cognitivo.

Qui si può aprire una riflessione che considero cruciale in tutta la nostra avventura analitica. Paul Mason l'ha detto con una battuta illuminante "*net feudalesimo*". Rapporti sociali di tipo feudale e schiavistici, dentro la cornice degli algoritmi. C'è dentro il tema della post democrazia, posto da Ida e che condivido. Infine c'è il tema posto da Bauman in "*Retrotopia*" che ho trovato interessante per tanti spunti, soprattutto per la chiave di lettura sulle origini della crisi della sinistra storicamente intesa. Ovvero il divorzio avvenuto tra i poteri e la sfera della politica; quella dentro la quale ha navigato e sulla



quale ha avuto il massimo di identificazione proprio la sinistra. Quella politica non c'è pressoché più nelle modalità che abbiamo conosciuto. Non solamente il Partito, ma nella varietà delle sue forme, dei suoi linguaggi e delle sue pratiche. Questo ci impone una rottura.

Sono d'accordo su quanto è stato detto sui migranti. E' impressionante quanto la rappresentazione dei migranti sia stata artificiosa, costruita in maniera mostruosa, molto al di là della verità dei fatti. Nei mesi precedenti al voto, 5 Stelle e Lega hanno avuto una incubazione molto forte, e si capiva bene dove sarebbe andato a parare quel percorso. Finisco con un punto di domanda, un pò angosciante. Sono convinto, con Ida che si debba azzerare, non si può ricominciare con le solite modalità. Va fatta una rottura, forte, c'è un ceto politico che si deve fare da parte, costi quel che costi. E dobbiamo passare un periodo anche un po' anarchico ma decisivo di transizione.

AUGUSTO ILLUMINATI

Giustamente Ida ci ricordava che il neoliberalismo non è soltanto una strategia economica, ma coinvolge tutti gli aspetti della vita e della democrazia. In un libro che malgrado parecchia ingenuità e semplificazione resta, secondo me, una delle cose migliori scritte sul neoliberalismo, cioè il libro di Wendy Brown "Undoing the demos" si facevano alcune ipotesi. Diciamo che il demos è stato disfatto, cioè il processo descritto lì è andato in fondo e che quindi noi dobbiamo ripartire da questa situazione, non aggrapparci malinconicamente ai frammenti che sono ancora rimasti di tutto il complesso che era la rappresentazione del demos nella sinistra tradizionale. E direi che il momento forse più drammatico, soggettivamente, di questa distruzione del popolo, è il fatto che non siamo più riusciti. Non riusciamo più a trasmettere il patrimonio di critica interna della sinistra, della democrazia rappresentativa e del Partito democratico, che avevamo elaborato in lunghi anni di militanza extraparlamentare. Questi contenuti in gran parte non sono più trasmissibili, ovvero non sono niente su un piano di massa. Mi riferisco a materiali elaborati a partire dagli anni '60, e certo non penso di riproporre quel tipo di critiche oggi



per dire “abbiamo avuto ragione”. Sì, è stato distrutto quello che noi volevamo distruggere, e non abbiamo affermato qualcosa di solido. Non credo però che questo ci debba indurre a buttar via tutto quello che è stato elaborato anche di recente nei movimenti che potremmo definire già post ideologici e del precariato, cioè anche post lavoristici. Perché il post ideologico ha una base materiale, vuol dire movimenti che si muovono fuori dell’ideologia lavoristica, al cui interno noi avevamo elaborato le categorie della sinistra critica negli anni passati. E questi materiali post ideologici, quindi perfettamente coevi al nostro tempo, sono quelli ai quali ha accennato Giso Amendola: il problema di una forma di reddito di cittadinanza che condivide soltanto la promessa dei 5 Stelle, non certo i contenuti workfaristici, e la riproposizione del tema dei migranti, che ha dato vita però a movimenti post ideologici interessanti, non soltanto a movimenti di demonizzazione dei migranti. Ecco, questi elementi io penso che possano essere fondamentali se li inseriamo non solo nelle faglie delle quali ha giustamente parlato Giso, ma in quella specifica faglia che c’è fra il comportamento elettorale ed i nuovi ceti politici della Lega e dei 5 Stelle i quali in realtà sono molto bravi. Ma sono assolutamente in linea con le pratiche precedenti. Hanno imparato con grande rapidità, e hanno acquisito rapidamente certe tecniche. Quello che ci interessa è invece il comportamento elettorale, ovvero non la promessa elettorale, ma il fatto che vi hanno creduto. Questo è interessante. Quell’elettorato ci ha creduto, ha votato e ha deluso le aspettative di Potere al Popolo, LeU, il Partito democratico e compagnia cantante. Per non restare ancorati a malinconie di sinistra, e per non immaginarci che ogni piccola scossa sia l’inizio del nuovo ciclo. Abbiamo toccato il fondo, adesso ripartiamo, guardiamo se ci sono movimenti post ideologici. Effettivamente, è un dramma che in Italia non abbiamo la sinistra radicale. Dove esiste -Podemos, Melenchon, Corbyn ecc.- è riuscita un’operazione di trasmissione, molto molto parziale, perché è una trasmissione di contenuti radicalmente eterogenei a quelli della sinistra europea. Oppure è una trasmissione di contenuti fortemente alterati e adattati al contesto post ideologico. Penso soprattutto a Podemos, dove è stato Ernesto Laclau a dettare la linea. Vorrei segnalare, rapidamente, alcuni movimenti che stanno



sviluppendosi in America, o sono partiti in parte dall'America e in parte dall'Europa in parte dall'America meridionale, come "Non una di meno" e il recentissimo movimento della lotta per le nostre vite. Questi movimenti non sono Berkeley '66; forse sono l'inizio di un ciclo, ma non è lo stesso ciclo del '66/'68. Se ci rendiamo conto di questo forse possiamo capire qualche cosa del presente e lavorare sulle varie possibilità tattiche che si offrono.

CLAUDIO DE FIORES

Mi ritrovo molto nell'analisi di Ida Dominijanni, soprattutto sull'esigenza di fare i conti con l'onda lunga dei populismi, che non è un fenomeno di questi ultimi mesi, di questi ultimi anni, ma è un processo lungo. Quantomeno è riconducibile ai primi anni '90, perché da lì parte il processo che ha il suo tratto caratteristico nella definitiva disarticolazione del sistema dei partiti. Il processo era iniziato dalla fine degli anni '70, ma ha un momento di condensazione dopo la svolta maggioritaria. Mancano i soggetti della mediazione perché il partito politico viene vissuto come una sorta di superfetazione, di soggetto inutile rispetto alla fase storica che si è aperta e c'è una sorta di difficoltà ad immaginare un nuovo ordine della mediazione. Allora a sinistra si è pensato che la mediazione potesse essere in qualche modo essere costruita, perpetuando le pratiche di ceto politico. La riproposizione del ceto politico a sinistra ha prodotto gli esiti che conosciamo. L'ordine della mediazione è difficile, si può parlare di forma partito quanto si vuole, però è difficile, ci vuole uno sforzo culturale, di analisi, che invece è completamente mancato. Quello che è avvenuto in questi anni è la conferma di questa difficoltà, di questo disagio.

L'altro aspetto importante, è che tutto questo si colloca all'interno di un quadro che ha sicuramente aspetti di originalità nella vicenda italiana, ma è più complesso. Bisogna fare i conti con quello che accade in Europa, con la crisi e i processi di trasformazione della democrazia. C'è un dato con il quale dobbiamo confrontarsi ed è lo stato d'eccezione. C'è uno stato d'eccezione, più o meno latente, più o meno palese in Europa, che si manifesta in modi diversi e che, in qualche modo, ha una ricaduta singolare nel modo di concepire la vecchia teoria del Charter party. Cerco di essere più chiaro. Abbiamo uno stato d'eccezione



che si presenta con connotati singolari. In Francia è stato dichiarato, e non si è chiuso, lo stato di emergenza dopo gli attentati, terroristi. In Spagna quello che è avvenuto con le elezioni in Catalogna è gravissimo: la polizia è intervenuta per interrompere violentemente una pratica democratica. Al di là della legittimazione o meno, sarebbe stato sufficiente, il giorno dopo, che il governo dichiarasse illegittime quelle elezioni. Invece, per qualche ragione, a me sconosciuta ma che richiama una certa idea dello stato di eccezione, ha ritenuto inevitabile intervenire con quei modi anche con modalità violente. Anche in Italia c'è un'emergenza, legata alla vicenda dei migranti. Anche qui il diritto si manifesta in forme particolarmente violente, con il governo, tramite il ministro degli Interni, che ha favorito l'istituzione di veri e propri campi di concentramento in Libia, dove c'è una violazione dei diritti umani. Questo ci dice che sta accadendo qualcosa di profondo nel modo di concepire il diritto e la democrazia in questo paese. Perché dico *Charter party*? Perché le soluzioni che sono state fino ad oggi sperimentate, sono che i partiti tradizionali, le grandi culture politiche del passato, trovano un momento di mediazione. In passato era chiamata la muta complicità delle forze tradizionali che trovano un momento di intesa nella formazione dei governi. I partiti che si erano alternati erano partiti di governo alla guida dei governi in questa fase di crisi governano insieme. E' quanto avvenuto, in forme diverse, in Spagna, in Germania... in Francia c'è un sistema presidenziale, però il dato che lì emerge in modo chiaro è che c'è stata una dissoluzione dei due soggetti fondamentali, i repubblicani, di fatto, sc e il partito socialista, non raggiungono il 25%. E Macron è stato eletto con un consenso del 24% al primo turno.

Quindi vuol dire che qualcosa di profondo e di grave e allarmante sta avvenendo in Europa. In Italia questo processo doveva avere il suo punto di condensazione nel varo della legge elettorale. Una pessima legge elettorale che doveva servire ad un unico obiettivo: definire le condizioni perché i due soggetti tradizionali, il Partito Democratico e Forza Italia governassero insieme. Berlusconi così è apparso come un soggetto stabilizzatore della democrazia. L'obiettivo era esattamente trovare un punto di stabilità. Quando Gentiloni a Bruxelles, non so se qualcuno se lo ricorda, dice: che c'è un congegno di protezione,



intende la possibilità di arginare le forze antisistema. A cosa fa riferimento? Inevitabilmente alla legge elettorale che era stata approvata. Una legge che è una riproposizione farsesca dei miti di questi ultimi anni, con la riproposizione del capo, con le coalizioni, con un maggioritario che in qualche modo continua a sopravvivere e un proporzionale che viene utilizzato soltanto per evitare che una forza antisistema possa avere in mano il governo del paese. L'assenza del voto disgiunto ha fatto sì che funzionasse male come sistema maggioritario e malissimo come sistema proporzionale. Quello che diceva Giso è vero. L'ho verificato anch'io a Napoli tra gli studenti, anche alcuni molto attivi con Potere al Popolo, che di fronte all'alternativa, nel maggioritario tra un esponente del Movimento 5 Stelle e un esponente del Partito Democratico hanno votato 5S. Perché sprecare il voto? Quindi il voto utile ha avuto anche in questa vicenda una presa notevole.

L'altra questione è che fine ha fatto il cosiddetto popolo della Costituzione. Dove sono andati i voti del referendum? Molti di noi hanno fatto campagna referendaria. Già in quella circostanza ho avuto l'impressione che il soggetto più organizzato fosse il Movimento 5 Stelle e penso che molti li abbiano votati. Tra l'altro la componente di destra più attiva, che era stata la lega, ha avuto la preoccupazione, in campagna elettorale, di non perdere quel segmento di voti della destra. Personalmente ho letto così l'escamotage, farsesco quanto si vuole, di Salvini di giurare sul Vangelo e sulla Costituzione. Nella campagna referendaria si percepisce bene che c'era un "No" innanzitutto sociale, si è discusso assai poco di bicameralismo, di assetto regionale, era invece importante la riproposizione di quell'etica repubblicana, ma non in senso democratico avanzato come lo intendiamo noi, cioè a dire l'idea che comunque con quel tipo di Costituzione per tanto tempo una buona parte del paese stava meglio. E poi c'era in parte, anche un No politico, ovvero l'esigenza di evitare un consolidamento del sistema di potere. La campagna elettorale della sinistra, da questo punto di vista, è stata pessima. Faccio riferimento a tre dichiarazioni nell'arco di una settimana di Calenda, Franceschini e D'Alema, sulla necessità di aprire una nuova stagione costituente. Sono convinto che questo abbia pesato tantissimo nella campagna elettorale.



Io non ho gli strumenti sociologici per analizzare che cosa è il Movimento 5 Stelle, e cosa è la Lega oggi. Faccio riferimento quindi ad esperienze concrete della campagna referendaria. Due cose mi hanno colpito nelle iniziative con il Movimento 5 Stelle che ho fatto in Sicilia. Ero convinto che fosse una realtà evanescente, attivo sulle piattaforme telematiche, però senza una presenza effettiva nel territorio. L'esperienza in Sicilia, soprattutto a Catania, con masse che partecipavano ai dibattiti sulla riforma costituzionale, mi hanno convinto del contrario. Il secondo elemento, legato al primo è il rapporto alto basso, così come lo poneva Ida, che a me sembra corretto. Se è questo l'asse del conflitto, continuare dichiararsi di sinistra, non è vista come una questione essenziale.

MARIA LUISA BOCCIA

Non ho gli strumenti e la capacità di lettura che ha Ida, ma da semplice osservatrice anch'io sono colpita dalla rapidità con la quale è stata derubricata l'autorappresentazione che il paese ha dato nel voto. Ha, di nuovo, prevalso la rappresentazione mediatico-politica, modificando la comprensione del voto, e distorcendo la stessa percezione che abbiamo avuto dell'autorappresentazione. Secondo quest'ultima ha espresso qualcosa di opposto a quello che è stato al centro del discorso politico-mediatico, ovvero una domanda di governo. Molti e molte hanno votato, mettendo in conto che da quel voto poteva non uscirne un governo. Del resto sui media questa possibilità era ripetuta insistentemente durante la campagna elettorale, proprio per spingere in direzione dell'alleanza tra Pd e Forza Italia. Ed ha ragione Ida, non è stato un voto rivolto soltanto, o soprattutto, alla soddisfazione di bisogni immediati. C'era una ricerca di identità, o forse meglio di sintonia tra il proprio sentire (rancore, frustrazione, paura, aspettative) e il messaggio politico. Vorrei dire una ricerca "culturale", o comunque di senso; qualcosa di più dell'opinione. Se è vero quanto hanno detto Ida, Giso e Claudio sul voto meridionale. Ma credo che anche nel voto alla Lega del Nord questo aspetto sia stato. La seconda questione che voglio porre è la necessità di definire l'arco temporale dei processi, in modo meno impressionistico, meno condizionato dai fatti più recenti. Vi sono



senza dubbio cause e tendenze non recenti dietro il voto. Sia per quanto attiene alla vittoria di M5S e Lega, sia per quanto attiene alla sconfitta davvero epocale, della sinistra, considerata nelle sue varie declinazioni. Lo dico con una formula: il Novecento è diventato un abito troppo stretto per la sinistra, che non le permette più di crescere, di proiettarsi in avanti. E, per converso, dismetterlo per indossare l'abito neoliberista, è un mascheramento che non ha convinto, né suscitato consenso. E' il futuro che manca nella sinistra; la capacità di trarre dal presente una prospettiva, una visione, e non solo una risposta congiunturale. Senza questo, infatti, si padroneggia poco anche la congiuntura. Faccio una parentesi. C'è un resto della cosiddetta Seconda Repubblica che pesa come una zavorra pesante, ed è l'ideologia della governabilità. L'unica che sopravvive, ed è fatta propria anche dai vincitori del 4 marzo: bisogna fare il patto di governo, perché solo se governiamo, abbiamo davvero vinto. Comunque la politica è fatta coincidere con il governo nella sua accezione più ristretta, di Palazzo Chigi, ministeri, apparati, ecc.. Neppure lo Stato nella sua complessità, tantomeno come governo della società, o delle vite. C'è in questo un restringimento e una trasfigurazione della politica. Questa zavorra continua a scaricare sulle istituzioni, con effetti devastanti per la democrazia, la crisi della politica, dovuta essenzialmente ad un deficit di pensiero ed uno svuotamento della rappresentanza. E consegna al sistema dei media la funzione simbolica della rappresentazione, non a caso ridotta sempre più a messaggio, a performance del leader. Provocando una scissione tra rappresentanza e rappresentazione, ovvero tra rapporto di mandato costruito nella società, e visione della realtà. Per un verso la politica si fa ancella dei media e peraltro verso i media la supportano.

Su questa sinergia tra media e politica abbiamo lavorato molto nel Crs, già negli anni '90, in quell'osservatorio peculiare che costruimmo come femministe. Lo ricordo perché non dobbiamo ricominciare da zero, possiamo definire una tematizzazione, un agenda dei lavori, con la consapevolezza che il Crs su questo opera da tempo. Dobbiamo però assumerci la nostra parte di responsabilità per il deficit di pensiero, di cui ho parlato, che non può essere scaricato tutto sui ceti politici. Penso che dovremmo chiederci se il lavoro



della conoscenza, del pensiero, non sia stato un passo sbagliato, sghembo. Come se una gamba andasse per conto suo rispetto all'altra: la prima troppo prossima alla politica, l'altra troppo distante. Secondo me dobbiamo aggiustare il passo. E questo vuol dire, prima di tutto capire che oggi alla politica manca la teoria. Spetta a noi fare uno sforzo di connessione, per trarre dai percorsi, spesso fecondi di scambio tra differenti conoscenze una visione d'insieme.

Provo ad indicare alcuni temi, per un' agenda di lavoro. Il primo è la questione nazionale, tornata all'ordine del giorno in tutta Europa e nel mondo. Prima dell'Italia, si è posta in Gran Bretagna, con Brexit e i diversi effetti in Scozia, Irlanda, Galles; in Spagna, con la Catalogna; e prima ancora c'è stata la balcanizzazione nei paesi dell'Est. Questione nazionale, vuol dire che l'Europa ha ridisegnato le macro aree territoriali, ed ha riproposto, in termini inediti, le aree regionali. In Italia questo ha inciso sulla distinzione storica, strutturale tra Nord e Sud, della quale hanno sottolineato la rilevanza nel voto, Ida ed altri interventi. In campagna elettorale di Europa si è parlato poco o nulla. Perché l'Europa divide, in modo trasversale tutti gli schieramenti ed i partiti. E' stato il convitato di pietra. E dobbiamo farci i conti nel dibattito a sinistra, sapendo che le diverse formazioni (Sinistra Italiana, LeU, L'altra Europa per Tsipras, Potere al Popolo, Pd) sono attraversate dalla questione Europa. Di nuovo, ci si divide sulle scelte contingenti, perché manca la capacità politica di parlare all'Europa e di Europa. La conseguenza è che L'Europa sta perdendo autorevolezza nel mondo, e l'Italia sta diventando una periferia dell'Europa e del mondo. In questa campagna elettorale avete sentito parlare della Siria, o della Turchia, o della Russia? E' stata la campagna elettorale più chiusa dentro i confini dell'Italia, in un momento di forte instabilità e di forti tensioni internazionali, perché il neoliberalismo non garantisce ordine e stabilità. Non se ne è parlato perché non interessa l'elettorato? Pensiamo che quanto accade nel mondo non faccia parte delle paure, dell'immaginario e non incida sugli orientamenti di voto? Dunque come si riarticola questione nazionale e questione mondo. Classico tema della geopolitica. Se non lo si affronta, non vi è modo di



fare, con un margine vero di scelta ed autonomia, e non come mera gestione dell'esistente. Cosa, peraltro, sempre più difficile.

Secondo, la questione democratica. La si può ridurre alla legge elettorale, alle maggioranze numeriche, anzi percentuali, di voti? Tanto più, considerando che vot un numero sempre più basso di cittadini/e. E' finita nel nulla anche la campagna referendaria sulla Costituzione, egemonizzata dalla cultura di sinistra. Ma la questione democratica, ha ragione Ida, è prima di tutto antropologica. Se è una democrazia di individui i populismi sono la conseguenza di questa concezione. Nella guerra sociale della competizione, con l'insicurezza che genera, l'individuo trova nel "noi", nell'identità di popolo una difesa. La democrazia nasce in Europa su quel modello antropologico, Hobbes ma anche Smith, e Kant. La sinistra, diventata liberaldemocratica dopo l'89, ha fatta propria questa concezione antropologica, sociale e politica. Come riprendiamo la critica della democrazia liberale, in un tempo di crisi della democrazia? Perché di critica c'è bisogno, proprio per affrontarne lo svuotamento. Se ci assestiamo in difesa, i movimenti di conflitto, le spinte di rottura, il disagio, la sofferenza, la rabbia che questo modello democratico produce, andranno da un'altra parte.

Terzo, la questione sociale. Nel Crs ad ottobre è iniziato un corso settimanale, diretto da Alessandro Montebugnoli su "Capitalismo e società nel XXI secolo". Tutte le questioni emergenti di questa fase del capitalismo sono state affrontate, a partire da un assunto, propriamente marxiano, che la logica del capitale non è esaustiva della società. A me sembra centrale per la critica dei populismi, l'analisi della materialità della vita. Qualcosa di più ampio e più complesso della condizione sociale. Dalla quale una politica di cambiamento della società non può prescindere. Le disuguaglianze sociali sono state al centro della campagna elettorale di LeU e di Potere al Popolo, ma come un dato numerico. Lo slogan di Liberi e Uguali era "non con i pochi ma con i tanti". Tipico slogan populista, del conflitto alto e basso, tipico slogan populista. In un seminario, su un testo di Mario Dogliani, abbiamo cominciato a ragionare su come intervenire sulle condizioni materiali di vita, con quali finalità e con quali poteri pubblici. Dalle politiche fiscali al welfare, dalle



politiche del lavoro al reddito di cittadinanza il filo rosso che deve costruirne la trama è la materialità della vita, segnata da mutamenti profondi. Senza attestarsi sul modello novecentesco di Stato sociale.

Quarta questione, come si costruisce egemonia. Su questo la cultura politica della sinistra ha una lunga esolida tradizione. Ma voglio riprenderlo nei termini in cui l'ha rilanciato il femminismo italiano. Senza cambiare l'ordine simbolico non si cambia neppure l'ordine sociale, i rapporti materiali. Ma il femminismo, anche a sinistra, è stato ridotto a questioni di quote, o di diritti specifici. Perdendo un'occasione storica di reinventare il proprio pensiero politico, e la prospettiva di cambiamento.

Sono decenni che la sinistra non è in sintonia con i cambiamenti nella società, ed in particolare con i movimenti, le culture, le soggettività. Sto all'ultimo decennio, che ha portato al voto del 4 marzo. Un decennio che comincia, con i referendum sui beni comuni, e le vittorie nelle elezioni. In luglio è già accantonato con il patto di Vasto, tra Pd Sel e Di Pietro, poi Napolitano impone il governo Monti, e questo determinerà l'insuccesso elettorale di Italia bene comune nel 2013, l'affermazione del M5S, e la grave vicenda delle elezioni del Presidente della Repubblica. La mia valutazione è che si è avuta paura del movimento di cambiamento, perché costringeva a cambiare testa e pelle, idee e modo di far politica. Questa rimozione dei movimenti espressi dalla società ha segnato la fase '13 - '18, Anche il Brancaccio è stato un tentativo di allargamento del ceto politico.

Non è stato raccolto il No sociale e dei giovani al referendum sulla Costituzione di cui ha parlato Claudio. Del femminismo che ha vissuto una fase di espansione e rinnovamento ho già detto prima. Ma è qui il segno più vistoso di declino della sinistra. Non accorgersi, e non sapersi mettere in rapporto con il cambiamento epocale che il femminismo ha prodotto e che investe le donne nel mondo. Su tutte le questioni che ho indicato il Crs lavora da tempo, ma dovremmo riuscire a riprenderne i fili in una trama.



GIULIO DE PETRA

Sono d'accordo con quello che ha affermato Maria Luisa e vorrei riprendere alcune delle osservazioni da lei esposte in maniera così efficace, come spunti per il mio ragionamento. Il primo tema è quello dell'utilità di non parlare delle questioni di governo e di parlare invece di come produrre strumenti interpretativi e culturali adeguati al contesto. Io lo farei pensando non soltanto, come pure Maria Luisa ha fatto, agli errori, alla cecità e all'afasia dell'esperienze della sinistra, ma anche rivolgendomi alla situazione che si è aperta con il voto. Cioè mi interrogarei circa l'evidente palese fragilità e debolezza culturale che costituisce le posizioni egemoniche consolidate nel corso della vicenda elettorale.

Ritengo che disseminare strumenti di elaborazione, di proposta, di connessione tra le varie interpretazioni elaborabili in questo momento, possa essere utile di per sé, pur con una sinistra o ciò che ne resta, indaffarata o volta a pensare ad altro. E' comunque utile, perché c'è una domanda di senso e di comprensione rispetto a molto di ciò che Maria Luisa ha detto. Quindi è utile lavorare culturalmente, a partire proprio da alcuni elementi. Mi colpiva in particolare l'osservazione di Maria Luisa su ciò che si sia e non si sia detto o fatto. Da questo punto di vista io mi limiterò a riprendere due temi, sui quali potrebbe essere proficuo lavorare.

Il primo riguarda il reddito di base, un istituto ovviamente diverso rispetto al reddito di cittadinanza dei 5 stelle, e che non ritengo strumento di assistenzialismo connesso al welfare. Esso riguarda invece la redistribuzione della ricchezza, accumulata in questi ultimi anni in maniera palesemente diseguale. In merito proprio a tale questione, la risposta della sinistra è meramente ancorata ai limiti di compatibilità. Citando De Masi potrei asserire: "se è giusto farlo si fa poi si capisce come farlo", ma aggiungo che mi sembra politicamente significativo e utile il problema di ragionare su come si possano reperire le risorse necessarie ad una implementazione del reddito di base. Ritengo politicamente significativo indagare sul come si possano trovare quelle che vengono chiamate le coperture, magari immaginando di dimezzare questo problema alla radice, cominciando a strutturare un



reddito per le sole donne, recuperando altresì in questo modo una tematica di salario; in fondo il reddito di base rappresenterebbe un salario sociale.

Il secondo tema concerne invece il rapporto fra democrazia diretta e democrazia rappresentativa. Abbiamo avuto due interventi molto diversi in merito recentemente da parte di due esponenti dei 5 Stelle. Uno è l'intervista al Washington Post di Davide Casaleggio, il quale ha ribadita l'importanza della democrazia diretta e della rete. L'altro è il discorso d'insediamento di Roberto Fico, che ha evidenziata la necessità di portare gli istituti della democrazia diretta dentro la Camera, alludendo anche alla possibilità di individuare all'interno del Parlamento forme di gestione della dimensione digitale di questi innesti.

Da qui il tema dell'intreccio tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa e la dimensione dell'uso del digitale in politica, su cui ha discusso in precedenza Vincenzo Vita. In ragione di una ricerca specifica che stiamo compiendo su tale questione, vorrei tranquillizzare sul fatto che Cambridge Analytica sul voto in Italia non abbia avuto alcun effetto; altri sono stati i fattori incidenti. Innegabile è invece come l'utilizzo di queste tecnologie contribuisca a creare il senso comune. Ciò riguarda una delle dimensioni più generali di quello che si definisce il capitalismo digitale delle piattaforme.

Analizzando tale questione è possibile comprendere che sia proprio il metodo a poter tenere insieme una comunità politica come quella del M5S, scevra da una precisa ideologia. Ovvero non è rilevante in tale comunità la presenza un insieme di valori, ma lo sono delle posture concettuali, come ad esempio l'assunzione positiva rispetto all'uso del digitale. Essa diviene un terreno di iniziativa politica e di produzione di strumenti interpretativi assolutamente feconda e importante, all'interno del quale emergono però al contempo alcune faglie. Questo è quindi un altro dei temi che andrebbero approfonditi, valorizzati politicamente e su cui poter aprire una sfida interessante.

Un'ultima questione di richiamo per gli specialisti del settore, potrebbe riguardare lo studio dell'organizzazione della struttura politica dei 5 stelle attraverso gli strumenti digitali, cioè quello che potremmo chiamare il sistema operativo. Magari per ragionare sul



perché strumenti analoghi siano stati usati nel contesto invece di altri movimenti in maniera così banale e stupida.

LUIGI AGOSTINI

Sicuramente il 4 marzo vi è stata una sconfitta campale della sinistra. Una sorta di battaglia di Canne. Allora il Senato riconobbe la sconfitta, decise il lutto cittadino e nominò Quinto Fabio Massimo come nuovo condottiero. Dovremmo fare così, anche noi. La sconfitta ha molte ragioni. Emblematicamente, il 3,5% di voti a D'Alema a Lecce, è una sentenza su una storia, che ovviamente non è solo quella di D'Alema. Bersani e D'Alema sono in qualche modo gli epigoni della gloriosa storia del Partito Comunista, ridotta all'osso. Ma le cause sono tante ed è difficile ricondurle ad un'unica chiave interpretativa.

Ma bisogna farlo a costo di semplificazioni. A breve ci sarà il congresso della Cgil che è tuttora la più grande organizzazione di massa in Occidente, con 20.000 persone impiegata a tempo pieno, più 30.000 stipendati dalla Spi. Il tema della sinistra, dopo la sconfitta campale, è quello di ricostruire una forza organizzata, a partire dall'organizzazione della Cgil e di molte altre organizzazioni. Non è pensabile che ci rimettiamo a questo destino. Ricordo sempre una frase di Franco Fortini, un grande dirigente è quello capace di connettere campi e saperi diversi. Il punto unificatore, nella situazione attuale, è che la crisi del 2007 coesiste con lo sviluppo economico della rivoluzione informatica. E' un intreccio difficile da districare, ma penso che sia dirimente trovare il bandolo della matassa.

Per spiegarmi, ricorro a tre coppie concettuali. La prima coppia, profitto delle imprese, benessere dei consumatori, dice la filosofia di fondo dell'impresa. Ma cosa c'è, tra il profitto dell'impresa e il benessere dei consumatori? Il lavoro. C'è il ritorno alla schiavitù del lavoro. Storicamente il lavoro è stato una potenza sociale, non solo un modo per vivere. Nelle condizioni attuali questa potenza sociale è aggirata, si perde. Leggevo giorni fa un libro su Spartaco, su quella che è nota come la rivolta degli schiavi. No, è la rivolta dei gladiatori, non degli schiavi; gli schiavi si aggregano ai gladiatori. I gladiatori



sono la forza del lavoro. Se il lavoro non ha forza, tutto quello sta attorno, dalle dimensioni culturali alle dimensioni sociali, ambientali . rincula. Perché il lavoro è la locomotiva.

Per rompere quell'intreccio tra profitti e consumo, dovremmo tornare a distinguere i consumi privati dai consumi sociali collettivi e dai consumi di relazione. La rivoluzione digitale produce il movimento dei consumatori, come la rivoluzione fordista aveva prodotto il sindacato di classe e il partito di massa. Dobbiamo quindi trovare le armi per contenere lo strapotere delle cosiddette piattaforme digitali. Lo dico così: se non riusciamo a rideclinare una via al socialismo attraverso il consumo e non soltanto attraverso il lavoro, rendendo complementari la battaglia sul lavoro e quella sulla qualità del consumo, i giochi saranno fatti dal capitalismo, ed il lavoro nelle vecchie e nelle nuove forme, sarà sempre più accerchiato.

La seconda coppia è mondializzazione dei mercati e rinazionalizzazione degli interessi. I mercati si globalizzano, ma c'è un rinculo formidabile degli interessi nel territorio nazionale. Se la mondializzazione dei mercati produce il cosmopolitismo borghese, la rinazionalizzazione degli interessi produce partiti territoriali e anche sangue. In questa duplicità non c'è spazio per la sinistra. Di fronte a chi dice "prima gli italiani" la sinistra va in borgata e dice "prima voi, e poi io con gli immigrati"? Il gioco è chiuso, resta la Caritas. Se il movimento socialista vuole avere una *chance* deve tornare alle origini, facendo un percorso rovesciato e tornare alla Prima internazionale. E' quello che sta facendo Corbyn, anche se in termini un po' elementari. Ma anche le nuove sinistre, come Podemos, più o meno confusamente. E' chiaro che la sinistra del mercato, delle privatizzazioni, non ha niente da dire di fronte a Grillo, che almeno dice reddito di cittadinanza. E' questa sinistra, che ha cancellato la scala mobile, con il paniere di prodotti di prima necessità. E' la sinistra che ha fatto harakiri sullo Stato sociale. E si è autodisarmata.

Il M5S è diventato una forza politica, con il referendum sull'acqua, conquistando sei dei sette consiglieri regionali eletti in Sicilia. Li ho conosciuti personalmente come attivisti, perché quello sull'acqua, a differenza di quello sull'energia, è stato un vero e proprio movimento sociale, nel quale tanti giovani hanno fatto le loro prime esperienze politiche-



Penso che *la* questione sia quella di riarmare lo Stato, rilanciare l'intervento pubblico, dando risposte vere alle domande sociali. Sappiamo benissimo quali contraddizioni presenta la proposta di reddito di cittadinanza, sappiamo Mii si materializza davanti Bruno Trentin che mi dice: "Gigi, ma dove vai? Ma dove vai? Questa è una forma di assistenzialismo di massa".

La terza questione è quella delle tecnologie, la rivoluzione informatica, della quale ha parlato. Vincenzo Vita. Qui si apre un campo straordinario di iniziativa, perché quelle tecnologie sono partite come tecnologie della libertà, rispondenti all'individualismo di massa, ed oggi l'individualismo di massa è morto e abbiamo l'algoritmo. Quando sento dire nella Cgil "contrastiamo l'algoritmo" resto un po' attonito. Un algoritmo lo contrasti con un algoritmo di pari potenza, richiede una dotazione di strumenti che nessun delegato di fabbrica ha, o potrà avere nei prossimi 10-15 anni. La privacy è ormai uno spazio invaso dappertutto. E trovo curioso che Casaleggio inneggi alla democrazia della rete nel momento in cui esplode il caso facebook. Quali sono le contromisure possibili? In America la battaglia la fanno i consumatori. Ma è una battaglia che può portare a quello che avvenne quando si smembrarono le grandi corporation, facendone delle aziende sostanzialmente controllabili. Significa, in realtà, inginocchiarsi all'idolo, non altro.

Dovremmo fare i conti con quel passaggio che Melania Mazzucato chiama passaggio tecno-economico. Uso in modo retorico, il richiamo alla rivoluzione fordista, arrivata a Torino non a Grosseto, perché a Torino c'era la Fiat, Gramsci in "Americanismo e fordismo", cerca di prendere le misure delle contraddizioni che crea questo nuovo paradigma, in termini del lavoro, sociali e di democrazia politica. Prima del 4 di marzo le forze erano tutte lì, rispetto alla rivoluzione informatica. Avete sentito parlarne qualcuno, sia pure in modo strumentale? Questa questione dobbiamo riuscire a declinarla, perché è il filo conduttore che ci porta ad intervenire su tutti gli altri aspetti, compreso quello della finanziarizzazione, perché le grandi compagnie stanno intervenendo anche sul mercato del risparmio. Se non riusciamo a rompere questo assedio, è inutile che ci raccontiamo storie sulla rigenerazione della sinistra. La sinistra un compito di ricominciare dalle fondamenta,



come invitava a fare Marx nel capitolo sulle macchine dei “Grundrisse”, che è alla base di tutto quello che penso. Quando ci siamo scontrati sulla *Job Evaluation* abbiamo allenato migliaia e migliaia di delegati, reparto per reparto, un esercito di migliaia e migliaia di persone impegnato in una battaglia quotidiana. Se non riprendiamo con forza il discorso dalle fondamenta, rischiamo di funzionare come replicanti di una storia che ormai è sostanzialmente chiusa.

WALTER TOCCI

In primo luogo ci tengo a ringraziare Maria Luisa per la bella iniziativa promossa. Mi è capitato di riflettere sul fatto che sia trascorso quasi un mese dal voto e che in quanto attivista politico non avessi ancora mai avuto l'opportunità di discutere di politica nel mio partito. Questa sera è la prima volta. E questo già ci dice qualcosa.

Ho condiviso molto le singole valutazioni del ragionamento di Ida Dominijanni e soprattutto la postura del suo ragionamento. Ovvero un guardare ai processi reali, anche al di là delle nostre preferenze e delle nostre visioni. Certamente dal punto di vista di un'analisi prettamente politica lo schema è molto chiaro e purtroppo tragico, cioè c'è uno spostamento a destra del Paese ed una sinistra mai così debole nella storia italiana. E ciò rappresenta certamente il dato fondamentale. Se rimaniamo a questo però, ci limitiamo ad una visione meramente disperata. Dobbiamo sforzarci di vedere se dentro i processi che hanno determinato questi risultati ci sia qualcosa che invece possa interessare direttamente anche noi. Mi viene in mente un movimento di pensiero alla Russell, ovvero il ritornare ai fenomeni e alle cose stesse. In tal senso ci sono dei fenomeni interessanti riguardanti questo voto, che sono stati tutti utilizzati dai nostri avversari, ma che in linea astratta, ipotetica, potrebbero interessare anche la sinistra. Non c'è ad ora nessuna impossibilità teorica a utilizzare il sottofondo processuale, i fenomeni che ad essa sottendono. E allora, adottando tale visione, senza eccedere nell'ottimismo, credo sia almeno più facile individuare una linea di azione.



Occorre dunque interrogarci su quali siano questi fenomeni. In primo luogo, potremmo segnalare l'emergere di una partecipazione elettorale molto forte, affatto scontata e che in alcune elezioni parziali abbiamo visto addirittura attestarsi sotto il 50%. Questo ci rivela tra l'altro l'esistenza di un elettorato molto intelligente, che entra in campo o si astiene di volta in volta, quando lo ritenga necessario. Un elemento sicuramente diverso dal passato ed affatto scontato perché, come ricordato da Maria Luisa, l'idea comune era quella di trovarsi di fronte ad una campagna elettorale assurda, inesistente, incapace di appassionare e d'interessare. Al contrario si è dimostrata una campagna elettorale capace di mobilitare l'elettorato. Nonostante le carenze di argomento, come ad esempio la scomparsa della politica internazionale, era invece in atto una mobilitazione. Bisogna riconoscere sia ai 5 stelle che alla Lega di aver fatto una grande campagna elettorale. Al contrario del PD, del quale francamente non ricordo alcuna proposta significativa. Lo stesso si potrebbe evidenziare per LeU, capace di elaborare, a fronte del reddito di cittadinanza e della flat tax, solo la proposta, seppur condivisibile, sulle tasse universitarie. Si può quindi affermare che vi sia effettivamente stata una partecipazione politica, a riconferma che tutto sommato in questo nostro Paese la partecipazione al voto, che per noi di sinistra è sempre stato un punto di riferimento importante, sia ancora presente. In questa occasione è stata meglio utilizzata da altri, ma ragionando astrattamente, potrebbe essere usata anche dalla sinistra.

Secondo punto. Mi ha molto colpito l'aneddoto che ha raccontato Ida. E' molto rilevante che nel Mezzogiorno siano stati ribaltati tutti i tavoli dei notabili di destra e di sinistra, come non era mai accaduto nella storia italiana. Dovrebbe interessarci fortemente il manifestarsi di un voto anticlientelare nel nostro Sud Italia. Elemento molto significativo ad esso collegato, come sostenuto da Ida Dominijanni, è la sommabilità di Lega e 5 Stelle, in una misura ben più forte di quanto non appaia ad una osservazione di superficie. Difatti le piantine mostrate in televisione e sui giornali, hanno presentato un'Italia divisa in due tra il colore dei grillini e il colore della Lega. Ma erano fuorvianti, in quanto rilevavano sì una prevalenza, ma nascondevano il fatto, altrettanto rilevante, di una Lega che ha



ottenuto al Sud percentuali a due cifre, e di un M5S in grado di conseguire al Nord risultati molto importanti. Questo una presenza forte su tutto il territorio nazionale di entrambe le forze, seppur certamente con una prevalenza rispettivamente al Nord o al Sud.

E rileva una complementarità dei due movimenti, non solo sul piano dei contenuti, ma anche territoriale. In un momento in cui la frattura tra Nord e Sud è accentuata come mai prima nella storia italiana dal punto di vista socio-economico, appare invece ricomponibile a livello politico. Anche questo è un fatto molto rilevante, e dovrebbe essere tema di studio per la sinistra. Non è infatti elemento di poco conto che in questa Italia fortemente spaccata, sia in realtà possibile una fenomenologia politica capace di unificare il Paese.

In terzo luogo, è importante evidenziare come questo voto spazzi via il sistema politico italiano degli ultimi dieci anni, che con tutto il rispetto dovuto, non possiamo certo rimpiangere. E' stato uno dei decenni probabilmente più deprimenti della politica italiana. Al di là delle suddivisioni periodiche più o meno articolate, che pongano i confini delle cosiddette Prima e Seconda Repubblica, ritengo che in questo ultimo decennio ci si sia arenati in una specie di palude politica, in cui si sono depositati tutti i residui dei cicli politici precedenti. Probabilmente il tutto ha inizio con la crisi economica mondiale del 2007-2008, che spazza via in buona sostanza il berlusconismo, nonostante sia riuscito a sopravvivere fino alla crisi profonda del 2011, che è stata politica e culturale, grazie soprattutto ai movimenti femministi. Con la fine definitiva del berlusconismo si era aperta la grande possibilità di una fuoriuscita a sinistra. Essa matura a livello sociale, come indicato simbolicamente dal referendum sull'acqua pubblica, che sembrava decretare superati nella coscienza popolare trent'anni di liberismo e venti anni di berlusconismo. Al contrario lì si è manifestato il disastro della sinistra italiana a guida post-comunista, evidenziata dall'incapacità di trasporre in vittoria politica quella che era già una vittoria sociale e culturale sul berlusconismo. E questa mancata vittoria ha probabilmente condotto alla palude. Soprattutto in un sistema bipolare infatti, se un polo perde e l'altro non riesce a vincere, si entra in una situazione di stallo.



In questo decennio tutto a perdere della storia italiana, si manifesta l'impotenza della politica, la quale non a caso ha cercato di rivitalizzarsi con il viagra della personalizzazione, prima con Monti, poi con Renzi, ottenendo però una mera erezione passeggera. Nello specifico, sono stati il M5S e la Lega ad interpretare la fine di tale ciclo politico, ma non credo sia davvero una brutta notizia per noi che si sia usciti da questa palude. Onde evitare fraintendimenti, io sono molto allarmato da questo spostamento a destra e dalla sconfitta enorme della sinistra. Però il fatto che il grande equivoco dell'ultimo decennio sia stato spazzato via è comunque liberante, chiarificante, rischiarante.

Oggi ci troviamo ancora nelle battute post elettorali, ma nei prossimi mesi scompariranno anche gli ultimi personaggi residui. Berlusconi stesso scomparirà tra tre o quattro mesi e questo rappresenterà un passaggio molto importante per la destra italiana: dover rielaborare la fine del berlusconismo. Un passaggio che hanno evitato in tutti i modi, ma che ad un certo punto saranno costretti a percorrere. E credo che sarà un bene anche per il Paese.

Dal canto nostro, non potremo certo rimpiangere la perdita di Renzi, che io ho francamente sopravvalutato criticandolo, o meglio, che ho criticato sopravvalutandolo. Salvo accorgermi poi che si tratti in fondo di un piccolo personaggio, capace di creare un grande equivoco e il fatto che non ci sia più, non è una perdita.

E' doveroso aggiungere inoltre, qui più con dolore, che non è nemmeno tanto grave che finisca il tempo della generazione post-comunista. Quella generazione formata dai miei dirigenti, ai quali ancora oggi voglio bene, sul piano dell'appartenenza ad una storia. E' però giusto che finisca quest'altro grande equivoco, di un gruppo dirigente che dall'89 ha preteso di guidare la sinistra italiana portandola a tutte le sconfitte. Da un punto di vista più sistematico, sono incline a legare fortemente questo decennio, alla grande questione della crisi economica mondiale. I due elementi devono essere analizzati come affiancati, ove non rischiare di fornire una lettura troppo politologica e strettamente nazionale. Bisogna tenere insieme questa palude del sistema politico italiano con il grande evento della crisi economica. Per maggiore chiarezza inoltre, anche il solo



limitarsi a definirla una crisi economica può essere fuorviante. Gli economisti tendono sempre a portarci fuori strada con le loro categorie. Tale definizione fa pensare infatti ad un ciclo economico, dove ad una crescita segua una crisi, per poi ricominciare come prima. Io non concordo con tale interpretazione. Credo al contrario che in questi dieci anni sotto l'ombrello e sotto l'epifenomeno di una crisi economica, abbia avuto luogo una grande trasformazione storico-politica e geopolitica, che ha di fatto cambiato il mondo. La sinistra non è stata però capace di misurarsi di fronte all'ampiezza di questo cambiamento, come diceva molto bene Maria Luisa prima.

In primo luogo, si osservi il cambiamento geopolitico. E' evidentemente un evento relevantissimo che i paesi anglosassoni, gli apripista della globalizzazione con Reagan e Thatcher, siano proprio coloro che oggi vogliano chiuderla, con la Brexit e Trump. Altrettanto importante è che di converso la Cina prenderne in mano la guida, con il suo presidente che a Davos si dichiara garante della globalizzazione. In mezzo a tutto ciò, si staglia la crisi del progetto europeo, in balia di quella che potremmo definire un "spoliticizzazione tedesca", la quale ha radice profonde nella storia. Come ci hanno insegnato i grandi, quali Mann o Smith, la Germania si mostra essere un paese profondamente impolitico, che in questo momento guida l'Europa attraverso questa spoliticizzazione, proprio laddove le circostanze a livello geopolitico, richiederebbero invece un saldo timone politico. In fondo, anche a sinistra il tema europeo è sempre stato vissuto in maniera difensiva, limitato ai modi per sottrarsi alle regole, oppure alla sola contestazione, senza che si proponesse mai una seria rielaborazione del progetto comunitario.

Sullo sfondo appare poi la questione di un divorzio ormai evidente tra capitalismo e democrazia. Il capitalismo, che non ha più le passioni rivoluzionarie degli anni '80, ha bisogno di un classico terrore, di stabilizzazione, quindi di una verticalizzazione di tutti i poteri, tanto da funzionare molto meglio con regimi autoritari. Questa è la tragica realtà che gli stessi capitalisti non hanno il coraggio di dire fino in fondo, ma che è sotto gli occhi di tutti. E su questo aspetto, lo dico da militante del Pd, è davvero un peccato che la



formula del Partito Democratico sia giunta ad un esito così negativo. Laddove invece in una situazione come quella descritta, si avrebbe un grande bisogno del Partito Democratico, cioè di un radicalismo democratico che sia in grado di allargare le alleanze su tale conflitto tra capitalismo e democrazia; secondo l'indicazione di Rodotà, potremmo dire. Il fatto che il PD fallisca, da questo punto di vista, e che in qualche modo pregiudichi anche la formula Partito Democratico, è un danno. E' un danno, perché oggi di esso ci sarebbe davvero bisogno.

Infine, dalle circostanze emerge come centrale l'esaurimento di quella linearità, di quella circolazione lineare: più crescita, più lavoro, più consumi e più crescita. Linearità intorno alla quale abbiamo costruito il Novecento, il welfare, il progresso, l'emancipazione, il riscatto delle masse popolari. Tutto ciò non funziona più. Si è rotto totalmente questo circuito. In primis perché crescita non significa automaticamente lavoro, date le trasformazioni tecnologiche intercorse. E poi anche tra lavoro e consumi il rapporto è molto più problematico del passato. Ed anche su questo elemento la sinistra farebbe bene ad interrogarsi nel profondo.

In conclusione mi appare utile un'ultima riflessione. Tutte queste grandi trasformazioni non solo hanno determinato nella situazione italiana questo decennio di palude, ma hanno determinato in tutta Europa la fine dei socialisti e dei riformisti, e più in generale una crisi delle classi politiche. Si è aperta una frattura tra il diritto e il popolo, e si è espressa in una evidente crisi delle classi politiche. Nessun paese è infatti oggi saldamente governato da élites politiche. Neppure la Germania ormai, dove è in atto da cinque mesi una crisi politica; quando nascerà a destra della Merkel un partito forte, anche quel paese entrerà in fibrillazione. Di fatto non c'è più nessuna classe politica europea in grado di governare con sicurezza il proprio paese. Vi è quindi una crisi del Politico che in Italia ha assunto le sembianze, polemiche e giornalistiche della casta, ed è stata al nostro interno esorcizzata, rifiutata e aggirata. Ma la polemica contiene una realtà corposa, di una vera crisi delle classi politiche, molto forte a sinistra. Sono dieci anni che ragioniamo di questa crisi, ma contemporaneamente abbiamo avuto, a sinistra, classi dirigenti che si sono abbarbicate al



proprio ruolo senza mai cedere il passo. La mia generazione post-comunista, pur di mantenere se stessa, ha dato vita a quattro o cinque partiti. Cambiavano i partiti per mantenere il ceto dirigente. Un'idea geniale, ormai arrivata al capolinea. E' quanto ha fatto Renzi con la rottamazione, che è stata l'ombrello per conservare tutto il notabilato diessino ed ex-democristiano, soprattutto nel Mezzogiorno, ma anche in tante altre parti d'Italia. Si rileva, in sostanza, un grande trasformismo delle classi politiche della sinistra, capaci di tutte queste operazioni geniali, al solo scopo di autoconservarsi.

Tutto ciò oggi pesa molto. Al di là della bontà dei progetti sulla rinascita della sinistra, il voto rileva inequivocabilmente che le persone non danno più credito ai pronunciamenti dei politici più noti a sinistra. Questo perché avendo lasciato perdurare per tanti anni la crisi di credibilità, si è prodotto un sentimento d'inautenticità nella popolazione. E la perdita di autenticità è dirimente. Jaspers sosteneva che la differenza tra inautentico e autentico fosse tra ciò che è profondo e ciò che è superficiale, tra ciò che è duraturo e ciò che è occasionale, tra ciò che è imitativo e ciò che è generativo. A sinistra, in pari misura tra sinistra riformista e sinistra radicale, mi avviene di notare sempre l'occasionalità e mai un discorso duraturo; La superficialità e non la ricerca profonda. Vedo una tendenza imitativa, al volgere continuamente verso il modello proposto da altri, siano essi Corbyn o Obama, ma non vedo mai generatività. Mentre in passato la sinistra italiana è stata capace di averla, creando esperienze, istituzioni, linguaggi. Quindi, concordo con quanto ha detto Vincenzo Vita: la rottura del ceto politico a sinistra è un passaggio ineludibile. Immagino che l'esperienza del Brancaccio, alla quale non ho partecipato, anche perché molto lontana dalla mia appartenenza politica, esprimesse questa esigenza di rottura. Magari presentata con ingenuità, questa esigenza andava colta, ed è ancora oggi è fondamentale riproporla. In fondo ci troviamo dentro un processo in cui tutti coloro che ufficialmente rappresentano un discorso politico a sinistra sembrano inautentici. Ed è una ragione fondamentale perché qualunque proposta risulti alla fine inefficace.

BIANCA POMERANZI



Cercherò di essere breve, perché condivido molto di quanto è stato detto. E' una discussione molto interessante, grazie credo, all'apertura di Ida che ci ha portato fuori dalle analisi politiciste, proponendoci di ragionare sui dati di fondo. Mi è piaciuto molto quello che ha detto Giso Amendola sulla fine della sinistra. Anc'io uso la parola "sinistra" come crisi terminale, rivelatasi con il voto, ma risalente alla periodizzazione di Walter Tocci. E' in questi ultimi 10 anni che si consuma e si avvita la crisi della sinistra, non solo in Italia. Il discorso di Giso Amendola sull'impasto tra rancore e neoliberalismo temperato è essenziale per capirlo. Io il rancore l'ho sentito fortissimo in questo voto. Un rancore che ho avvertito contro di me, contro il mio stile di vita, non solo contro la sinistra. Ho avvertito una voglia di scindere i legami anche con la mia generazione, anche con il mio femminismo, che è l'attività politica per me prevalente. Mi ha molto colpito, anche se, nel mio caso, non penso di avere grandi colpe, se non quella di avere continuato a dare fiducia ad alcuni personaggi, o di non aver visto le aporie. Penso a come mi ha colpito l'odio, il risentimento contro D'Alema, quando si è candidato; ce l'avevano con lui anche quelli che erano stati "dalemiani". E' merso un odio generalizzato, più forte sulle persone percepite come inautentiche, come ha detto Tocci. Ma l'ho avvertito io che non sono mai stata nel ceto politico, semmai nei movimenti. Eppure l'aver condiviso le esperienze del ventennio berlusconiano, perché lì abbiamo dovuto lottare insieme, ce l'hanno fatto pagare. Non eravamo abbastanza discosti da quel mondo. Questo mi ha dato un grande senso di solitudine, al di là del fatto che sono, siamo, in ottima compagnia. Penso che la sinistra è fatta di relazioni e che in questo momento dovremmo esplorare proprio le diversità di culture e di letture tra noi, se vogliamo trovare una via di uscita dal neoliberalismo autentica. Penso che dovremmo interrogarci su da dove ripartire. Mi convince Giso Amendola: ripartiamo dalle faglie. Ida ne ha indicate molte. La prima che io le attribuisco come sua ricerca personale, è l'elaborazione del lutto. Senza di questo la sinistra è stata afasica, non sa produrre un'idea. Di fronte alla flat tax l'unica piccola idea che ha prodotto la sinistra in questi 10 anni sono stati gli 80 euro.



Ma la cosa più importante per me, è che la sinistra non sa vedere le soggettività e, soprattutto in Italia, le soggettività femministe. Non le sa registrare. C'è stato solo un movimento continuativo dal 2008 al 2018, quello sulla violenza contro le donne. Le ragazze che non si chiamavano ancora "Non una di meno", già nel 2007 hanno fatto una grande manifestazione sulla violenza, anche contro le donne della sinistra, con un parapiglia finale, assalto al palco contro Livia Turco, ecc.. E la sinistra non l'ha registrato. Dipende molto dall'incapacità di ascoltare i bisogni diversi. Anche tra gruppi femministi, e di questo mi faccio carico. Per fare un esempio, in una riunione recente, una delle più intelligenti ha sostenuto che sul reddito di cittadinanza noi non le abbiamo mai voluto ascoltare. Forse dovremmo capire meglio cosa significa il reddito di cittadinanza per questa generazione di precari e precarie. E' una questione che va indagata più dalla parte del bisogno che dalla parte risposta che stanno dando i 5 Stelle in termini, appunto, di neoliberalismo moderato. Però è importante quella domanda per il grande bisogno di libertà che esprime e che, apparentemente, il reddito di cittadinanza concede. Cioè io vorrei capire insomma quale è il bisogno, e di quale libertà stiamo parlando.

FEDERICO TOMASSI

Sono stati tutti interventi molto condivisibili e giustamente "alti". Io resto invece più prossimo al territorio, anche se senza percentuali. Dopo la sconfitta in molti hanno affermato che la sinistra, in tutte le sue espressioni, deve tornare nelle periferie e, lo avete detto bene, anche nel Sud. Non solo cioè le periferie urbane, ma anche quelle geografiche, non solo delle grandi città ma di tutto il paese. Bene, io credo che noi nelle periferie ci siamo. Ci sono i partiti, ci sono le associazioni, si fanno iniziative, ci sono i residenti. Io abito in periferia. Quindi la sinistra, ripeto in tutte le sue articolazioni, nelle periferie c'è. Il problema non è starci, ma cosa diciamo alle periferie. I risultati elettorali dimostrano che noi non siamo in grado di dire nulla. Vi dò solo due tre percentuali. A Tor Bella Monaca, a Roma, che possiamo assumere come paradigma di riferimento, i 5 Stelle hanno preso il 40%. Credo che sia la percentuale che prendeva il Pci nelle grandi periferie popolari fino



agli anni '80. Ma non è tanto questo ad avermi impressionato, quanto la Lega. La Lega, avete detto, ha preso al Sud percentuali a due cifre. Bene, a Tor Bella Monaca la Lega ha preso il 15%. In tutta la periferia romana, fuori al raccordo, ha preso il 13%. Nello stesso giorno Zingaretti vinceva a Roma prendendo a Trastevere, il 58%. Ora questo non è un fenomeno nuovo: queste dinamiche ci sono dal 2013, ma già prima la sinistra aveva enormi difficoltà man mano che ci si allontanava dal centro. Comunque dal 5 marzo tutti i commenti mettevano in luce, appunto, la difficoltà della sinistra a parlare a fasce di popolazione fuori dai centri urbani, sia il Pd che Liberi e Uguali, che hanno dinamiche molto simili. Ed è sicuramente impressionante. Con Salvatore Monni questa settimana abbiamo pubblicato su Mappa Roma l'analisi territoriale del voto delle elezioni politiche e di quelle regionali, qualcuno di voi l'avrà visto, e le mappe sono impressionanti. Il centro sinistra rinchiuso nei quartieri più centrali, al massimo nella periferia storica, tra l'altro con un andamento del Pd e di +Europa totalmente simile. Pd e +Europa hanno preso i voti negli stessi quartieri, quindi più o meno togliendosi a vicenda. L'unico elemento positivo di questo effetto Zingaretti che in ogni quartiere di Roma. Se facciamo la somma delle forze che lo sostenevano Zingaretti ha preso ovunque più di questa somma. I 5 Stelle sono calati di poco, ma fuori dal raccordo hanno mantenuto le loro posizioni, molto forti. Quello che mi ha impressionato è il centrodestra, con Forza Italia molto forte a Roma Nord, nei quartieri più benestanti, e la Lega invece molto forte nei quartieri del disagio. Cioè il centrodestra, paradossalmente, è stata l'unica coalizione interclassista. E' del tutto complementare. Forza Italia e in misura minore Fratelli d'Italia hanno fatto il lavoro da una parte, la Lega l'ha fatto da un'altra, e hanno preso i voti. Ovviamente prendere i voti non è la sola politica. Però il dato elettorale è questo. Liberi E Uguali prende voti in modo molto simile al Pd, con una maggiore forza nel quadrante sud-est, ma non va oltre il raccordo. A me sembra che Lega e 5 Stelle abbiano fornito agli elettori una identità collettiva ben precisa. In un mondo in cui prevalgono le paure, la perdita di identità, il lavoro che non fornisce più identità, la Lega e i 5 Stelle l'hanno fornita. L'hanno fornita sull'Europa, contro l'Europa, perché non è vero che non si è parlato di Europa, Lega e 5 Stelle ne hanno parlato



in termini di austerità, di vincoli, di riduzione della spesa e degli investimenti. O sulle banche, mentre la sinistra le salva, il disoccupato di Tor Bella Monaca vede le banche come la finanza slegata dalle sue esigenze quotidiane. L'innovazione insomma in queste periferie non è vista certo come una opportunità se non per pochi. E poi sull'immigrazione vista come competizione sul lavoro poco e non qualificato. L'affermazione, abituale a sinistra che gli stranieri non rubano il lavoro agli italiani, agli occhi di questi elettori non è vera. Io non so se è vera o non vera, ma la percezione è che non lo sia. La sinistra non sa fornire risposta, rispetto all'accoglienza, sacrosanta, a chi perde dall'apertura. Sia dall'apertura della globalizzazione, sia dall'apertura ai migranti. Il profilo demografico, sociale, economico dell'elettore di centrosinistra, ripeto, sia di Pd che di Liberi e Uguali, è di un elettorato anziano, che vive in famiglie poco numerose, con la laurea, con un basso disagio, con un elevato tasso di occupazione, con un basso rischio di disoccupazione. Con molti servizi a disposizione, perché, appunto, vive nei quartieri più centrali. Ecco, è sicuramente un profilo importante, non è che ce lo dobbiamo perdere, però è un profilo insufficiente per fare politica, non solo per vincere, ma anche per creare una maggioranza nel paese. Quindi ci dobbiamo chiedere se va bene così o forse se dobbiamo fare qualcosa, finalmente, per invertire questa tendenza.

MARIA LUISA BOCCIA

Grazie a Federico, se pazientate ancora pochi minuti Ida voleva dire una cosa. Non ci sono conclusioni, ovviamente, ma l'unica cosa che vi dico è che l'impegno a continuare questa riflessione anche scandendo un po' i temi, le questioni, per noi è certo, da parte nostra è certa.

IDA DOMINIANNI

No, volevo solo ringraziare tutti e tutte per essere stati qua e poi niente... In particolare un grazie particolare a Walter, perché ha colto perfettamente il mio stato d'animo, quando io dicevo all'inizio dirò delle cose contraddittorie, perché penso che gli stati d'animo



trapelano, diciamo, ed è esattamente quello che tu hai detto. Cioè io sono allarmata, ma insieme mi sento molto liberata da questo voto, perché penso che quello che c'era non era più sopportabile in primo luogo per noi stessi, cioè lo stato della sinistra che non era più tollerabile in primo luogo per chi ne faceva parte. La cosa più bella su questo voto io l'ho sentito dire da una mia amica 50enne, sempre di Catanzaro, che mi aveva detto che votava LeU, poi invece mi ha detto: alla fine non ce l'ho fatta, ho votato 5 Stelle perché sentivo il bisogno di liberarmi delle mie idee. Ecco. Poi un'altra cosa brevissima è che io suggerirei molto sommessamente per i prossimi tempi non solo di non partire in quarta con: "e adesso che si fa", ecc.. Ma anche di evitare espressioni tipo: "la sinistra deve", perché io penso proprio, anche qui Walter mi ha colto al volo, che già l'espressione la sinistra in questo momento è un dover essere, è un super-io, non è qualcosa che c'è. Poi la sinistra deve è un super-io doppio e lasciamo perdere. Io penso che questo è il momento di ragionare con la tabula rasa. Veramente di fare questo esercizio... carlalonzesco di fare tabula rasa, almeno concettualmente, poi dopo se ne parla. Però dobbiamo fare come se, effettivamente, la sinistra non ci fosse, perché poi in realtà non c'è, quindi... La questione dell'autenticità credo che sia fondamentale, Walter, e questo io non lo so chi glielo può dire. Finché quello che chiamiamo la sinistra è quella cosa lì, di quattro burattini che vanno in televisione, nei talk show, cioè proprio... ecco, quella là è la ragione per cui ci odiano tanto perché, per l'appunto, è l'inautenticità che si vede. Infine due telegrammi, uno a Giso e non solo a Giso, ad Augusto, a tutti i compagni con cui ho condiviso quel percorso. Secondo me questo trionfo dei 5 Stelle domanderebbe che noi rifacciamo un po' un altro pezzetto di storia che riguarda Genova e dopo Genova. Ecco. Perché io sono sempre stata d'accordo con Wu Ming, che loro sono cresciuti sulla disfatta del movimento di Genova, mi chiedo... mi chiedevo anche con Elettra al telefono l'altro giorno, se forse non ce la dobbiamo raccontare in un modo un po' meno consolatorio. Forse a quella repressione si poteva anche reagire, invece che proprio... no? Ecco, io sentirei questo bisogno. Infine sono d'accordo con l'agenda che ha delineato Maria Luisa. Metterei un'attenzione particolare alla questione del reddito che va proprio motivata bene come salario al lavoro



di riproduzione gratuito e al lavoro cognitivo comune, in modo da distanziarci da queste schifezze di manovre di controllo sul mercato del lavoro, come è di fatto questa proposta del Movimento 5 Stelle, che è un reddito di inclusione disciplinante. Basta. Grazie davvero.

[Il seminario termina con i ringraziamenti di Maria Luisa Boccia a tutti e tutte i/le partecipanti]